

A cura di
Luciano Tirinnanzi

I COMUNISTI LO FANNO MEGLIO

Le confidenze sul Pci dei protagonisti
della politica e della cultura italiana


paesi
EDIZIONI

© 2020 Paesi Edizioni S.r.l.

Tutti i diritti riservati

Paesi Edizioni

Piazza Gentile da Fabriano, 3

00196 - Roma

www.paesiedizioni.it

ART DIRECTION

Emanuele Ragnisco

[instagram.com/emanuele_ragnisco/](https://www.instagram.com/emanuele_ragnisco/)

IMPAGINAZIONE

Francesco Bernulli

INDICE

NOTA DELL'EDITORE	13
BRUNO VESPA	23
EMANUELE MACALUSO	35
ACHILLE OCCHETTO	39
MASSIMO D'ALEMA	57
LUCIANO VIOLANTE	71
FAUSTO BERTINOTTI	87
LIVIA TURCO	97
PIETRO FOLENA	105
PIERLUIGI BERSANI	117
GIANNI CUPERLO	123
MARCO RIZZO	131
GIAMPIERO MUGHINI	139
LUCIA ANNUNZIATA	149

VITTORIO SGARBI	159
MARCELLO VENEZIANI	167
MARIO MORI	177
GIORGIA MELONI	187
PAOLO CIRINO POMICINO	197
SANDRO BONDI	205
FABRIZIO CICCHITTO	211
CARLO GIOVANARDI	219
PIETRANGELO BUTTAFUOCO	229
NOTE	239

All'Italia di ieri, oggi e domani.



*Le cose davvero serie e gravi,
i compagni sovietici non le mettono mai per iscritto.*

PALMIRO TOGLIATTI



Nota dell'editore

Diceva Antonio Gramsci che i lettori devono essere considerati da due punti di vista principali, «come elementi ideologici, trasformabili filosoficamente, capaci, duttili, malleabili alla trasformazione. E come elementi economici, capaci di acquistare le pubblicazioni e di farle acquistare ad altri». Ma ammoniva: «Tuttavia, occorre, nel costruire un piano editoriale, tenere distinti i due aspetti, perché i calcoli siano realisti e non secondo i propri desideri».

La notte in cui ho partorito l'idea di realizzare un volume sul comunismo italiano, non sapevo se il mio «desiderio» avrebbe avuto qualche appiglio realistico e tantomeno se avrebbe potuto trovare un qualche riscontro. Poiché oggi, come mi ha suggerito Bruno Vespa, «quel passato si è un po' perso. La storia corre in fretta e si lascia alle spalle tante cose, forse troppe. E poi gli italiani sono molto umorali, cambiano idea con grande rapidità. Oggi la gente è su tutt'altra lunghezza d'onda». Sapevo solo che la presenza dell'elemento ideologico in un saggio di questo stampo sarebbe stata inevitabile.

Ma è proprio in ragione della forza e del radicamento di quell'ideologia nel nostro Paese se ci accingiamo - non certo da soli, ma in buona compagnia con molti

altri editori - a celebrare con un volume il centenario della nascita del Partito comunista italiano.

Quella notte, dicevo, mi trovavo in Toscana. Precisamente a Livorno, la stessa città che il 21 gennaio 1921 diede i natali al partito. La mia intenzione era comporre un'opera corale, mettendo insieme una serie d'interviste a chi quell'illustre storia politica l'aveva vissuta: da protagonista, da osservatore o da suo avversatore. Lo scopo? Lasciare alle future generazioni, attraverso confidenze e aneddoti privati, una testimonianza di quanto il Pci abbia inciso nella nostra società.

Era sabato 20 settembre 2020. Non c'era più il lockdown in Italia, ma l'aria non era certo di festa. Chiuso in casa con un amico e collega giornalista (proveniente peraltro da una famiglia d'irriducibili comunisti) decidemmo di provare a stilare una lista di testimoni da intervistare: politici, intellettuali, giornalisti e quant'altro.

Tra i primi nomi spuntò fuori quello di Rossana Rossanda, dirigente del Pci negli anni Cinquanta e Sessanta, e cofondatrice de *Il Manifesto*. Purtroppo, giusto la mattina dopo ci svegliammo col triste annuncio della sua dipartita. Compresi meglio come il tempo a nostra disposizione fosse contato. Perciò, ultimai la lista e, tornato a Roma, insieme al mio socio e collega Rocco Bellantone iniziammo la ridda di telefonate per sondare le adesioni al progetto.

Scorrendo la rubrica, molti nomi comparivano sotto la voce «Partito democratico». Era un fatto inevitabile, credo. Non volevamo però in alcun modo che questo libro apparisse come la storia scritta da una parte soltanto, pena il rendere un cattivo servizio ai posteri. Perché il Pci è patrimonio storico dell'intero Paese, e dunque

appartiene a tutti quanti, nessuno escluso. Un bene comune cui bisogna guardare con rispetto e - azzardo - anche con un po' di nostalgia.

Nel mezzo di queste riflessioni, ci capitò sotto mano proprio l'omaggio commosso alla Rossanda vergato da Silvio Berlusconi: «Una donna che seppe coltivare per tutta la vita due grandi virtù, quella della coerenza e quella della libertà di pensiero» aveva dichiarato il più convinto anti-comunista che io ricordi. Questa spassionata verità, e il rispetto dell'avversario, m'indusse a pensare che fossimo nella direzione giusta, e che dovevamo obbligatoriamente raccogliere anche le testimonianze di chi, da destra o da ogni altra latitudine - si pensi ai socialisti - aveva osteggiato il Pci, e più in generale il comunismo in tutte le sue forme.

Quando arrivò in redazione la notizia che dalle parti di Silvio Berlusconi si ventilava l'ipotesi di partecipare nella nostra iniziativa, capii che eravamo sulla strada giusta. Lo avremmo messo insieme con Massimo D'Alema e Achille Occhetto, in un'ultima disfida, stavolta di stampo intellettuale, prima di veder definitivamente tramontati gli ultimi scampoli della politica del Novecento. Berlusconi ha poi declinato, e non è stato il solo. Comprensibile, ma un vero peccato (l'aspettiamo per la ristampa, presidente!). Più audace il contributo di Giorgia Meloni, che sono certo ci attirerà molte critiche. Ma che, in definitiva, va nel senso della pluralità di voci che avevamo impostato sin dall'inizio del piano editoriale.

Da quel momento in avanti, il principio su cui è proseguito il lavoro è stato orientato alla convinzione che un dibattito sull'opportunità di recuperare dalle esperienze del passato stili e modelli per la politica di domani, fosse

indispensabile. Specie per i presenti e futuri protagonisti della *politeia*. Insomma, un ragionamento critico circa il «comunismo all'italiana» (non me ne voglia il presidente Violante, che non ama quest'espressione - giuro che non vuol essere irridente) non solo può, ma deve trovare spazio e accoglienza nel panorama odierno, perché da quel passato non si prescinde. Del resto, basterebbe rileggere la Costituzione italiana per capirlo.

Nel secolo scorso, il comunismo veicolò princìpi, idee e orizzonti che senza ombra di dubbio mutarono il volto alla società capitalistica, nella convinzione di sostituirvisi. I comunisti della prima ora indovinarono un cambiamento imminente, e anticiparono molti dei temi che ancora oggi dominano il dibattito internazionale. Da allora in poi, in alcuni Paesi i comunisti si accomodarono nel posto che la storia avrebbe assegnato loro: quello di forze non necessariamente rivoluzionarie o anticapitaliste. È senz'altro il caso dell'Italia.

Nel nostro Parlamento, il Pci si è espresso quasi esclusivamente come partito di opposizione: al centro di ogni dibattito e di ogni battaglia, ma sostanzialmente domato da altre forze che ne hanno accompagnato le varie metamorfosi, fino alla dissoluzione.

Tuttavia, nella cultura popolare, nella comunicazione, nell'istruzione, nell'amministrazione e nell'ossatura stessa delle istituzioni il comunismo italiano ha inciso profondamente, forse più di ogni altra corrente politica. È stato un partito-società. Al punto che oggi è doveroso domandarsi se, ed eventualmente dove, si nasconda quello «spettro che si aggira per l'Europa».

Ecco il motivo che ci ha spinto a realizzare quelle che io chiamo «interviste con il comunismo». E debbo

ringraziare in particolare Vittorio Sgarbi, per l'iniezione di fiducia, Lucia Annunziata, Pietrangelo Buttafuoco e Bruno Vespa, per la squisita disponibilità dimostrata. Oltre ai colleghi - autori di molte delle interviste di questo volume - per il prezioso aiuto fornito: Stefano Piazza, Rocco Bellantone e Maurizio Tortorella, quest'ultimo in particolare per aver creduto per primo nel progetto.

I comunisti lo fanno meglio, in definitiva, è una dichiarazione d'amore per il nostro Paese. Una testimonianza di un'Italia scomparsa che, come leggerete, nel bene e nel male ha dato tanto alle generazioni di ogni parrocchia. Una solida Carta costituzionale, anzitutto. Una struttura morale e un'etica del lavoro. Uno stile e un garbo istituzionale. Una cultura creativa, e una chiave critica di ogni autoritarismo.

Ma soprattutto, il Partito comunista italiano ha contribuito a evitare che alla dittatura fascista se ne sostituisse un'altra, quella bolscevica. Ecco, in definitiva, perché il nostro è stato il più importante dei partiti comunisti occidentali. Perché non ha intaccato quel concetto cui, sono sicuro, tutti noi teniamo più d'ogni altra cosa: la democrazia. Una lezione da tenere a mente.

LUCIANO TIRINNANZI

Natale 2020

Il Partito comunista italiano (Pci) è stato il più longevo partito italiano e il più importante partito comunista europeo. Fondato a Livorno il 21 gennaio del 1921 col nome Partito Comunista d'Italia (PCd'I) e ricostituito dopo la Seconda guerra mondiale, si è sciolto ufficialmente il 3 febbraio 1991 a Rimini, quale esito del percorso avviato da Achille Occhetto il 12 novembre 1989, con la cosiddetta «svolta della Bolognina», che avrebbe poi condotto alla trasformazione del Pci in Partito Democratico della Sinistra.

Entrato in clandestinità durante il fascismo, ha guidato la Resistenza partigiana e, nell'immediato dopoguerra, ha concorso a redigere la Costituzione italiana. Organizzato per sezioni di partito diffuse in tutto il Paese, operava anche attraverso un'associazione di giovani, la Federazione Giovanile Comunista Italiana (Fgci). La sede storica del Pci era a Roma, in via delle Botteghe Oscure 4, e per questo soprannominata dai media «Bottegone».

Il controllo esecutivo del Pci era esercitato da un ufficio politico e da un comitato centrale, al cui vertice sedeva il segretario nazionale. Dopo Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci e Ruggero Grieco, nel dopoguerra il Pci ha avuto come segretari generali: Palmiro Togliatti fino alla morte (1964), Luigi Longo (1964-1972), Enrico Berlinguer fino alla morte (1972-1984), Alessandro Natta (1984-1988), Achille Occhetto (1988-1991).

In settant'anni di attività il Pci è sempre stato all'opposizione (con l'eccezione della sua partecipazione alla maggioranza parlamentare che sostenne il governo Parri e i primi tre governi De Gasperi, dalla Liberazione al maggio 1947). Numerose sono le personalità provenienti dal Pci che dopo lo scioglimento del partito hanno ricoperto importanti ruoli istituzionali e di governo, tra cui il presidente del Consiglio Massimo D'Alema (1998-2000) e il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (2006-2015).

Bruno Vespa

Il dominio culturale

Giornalista Rai, direttore del Tg1 e premiato scrittore. Dal 1996 conduce «Porta a porta», il principale talk-show politico della tv italiana che Giulio Andreotti soprannominò «terzo ramo del Parlamento».

Quando ero ragazzo compravo a rate i libri della casa editrice Einaudi dove c'era un'impronta molto forte di quel «comunismo intellettuale» che pervadeva il dibattito culturale in Italia. Solo più tardi mi resi conto che, mentre la Democrazia cristiana pensava alle banche, il Partito comunista italiano aveva seminato nella magistratura e nella cultura. Una scelta che si è poi rivelata vincente. Per questa ragione, l'egemonia culturale del Pci è durata anche dopo la fine del partito. La sua è stata un'impronta così forte che la quasi totalità degli intellettuali all'epoca ruotava inevitabilmente intorno a quell'area; con qualche rara eccezione, mal sopportata, di intellettuali organici al Partito socialista di Bettino Craxi o di area cattolica.

Tra le due guerre, invece, numerosi intellettuali erano stati a libro paga del regime fascista, la cui generosità nel finanziare giornalisti e intellettuali è nota. La grande intuizione e abilità di Palmiro Togliatti è stata, dopo il 1945, di aprire le porte a quasi tutti quegli intellettuali che in un modo o nell'altro provenivano dal fascismo, e accoglierli a braccia aperte.

Uno dei casi più clamorosi ha riguardato lo storico Luigi Salvatorelli, autore di una importante Storia d'Italia, che scrisse durante e dopo il fascismo per Einaudi. Salvatorelli è poi diventato un gagliardo antifascista; così come lo stesso Giulio Einaudi, che ha stampato tranquillamente durante il fascismo, e alla caduta del regime si è trasformato in un punto di riferimento dell'antifascismo. I libri di Salvatorelli sono stati pubblicati ininterrottamente dal 1935 al 1992, con la differenza che il delitto Matteotti e l'Aventino, completamente ignorati nell'edizione «fascista», sono rispuntati nell'edizione «democratica».

Anche la televisione ha subito questo processo. Lì, però, il Partito comunista ebbe un grosso ritardo: se dominava incontrastato nel cinema, non capì l'importanza della televisione. Forse ciò fu dovuto a un filo di supponenza intellettuale, probabilmente perché il genere televisivo era visto come popolare e meno creativo. Culturalmente, invece, il cinema era considerato un'arte e dunque più importante. I comunisti capirono tardi la potenza del teleschermo.

Curiosamente la forza della tv fu invece compresa immediatamente dai democristiani che, con Ettore Bernabei, la dominarono in lungo e in largo. Bernabei, già direttore del *Popolo*, fu direttore generale Rai lungo tutti gli

anni Sessanta e fino al 1974. Al quarto piano di via Teulada c'era il «telegiornale bianco» di sicura fede democristiana. Ma, da uomo intelligente qual era, Bernabei collocò al terzo piano - che era quello dei servizi speciali, formalmente in quota socialista - redazioni e programmi come *TV7*, dove si aveva piena libertà di espressione e dove era di casa l'intelligenza comunista. La grandezza di Bernabei è stata quella. La cosa si è poi consolidata con la nascita di Rai Tre, grazie a un maestro come Angelo Guglielmi e la *TeleKabul* dell'indimenticabile Sandro Curzi.

Lo stile della comunicazione

Ho avuto la fortuna di sdoganare televisivamente il Partito comunista già prima della riforma del 1976, quando ancora i tg erano tutti di una noia mortale. Si decise di trattare la politica in modo più vivace. Mi affidarono così l'incarico di occuparmi di tutto, tranne che della Dc, perché mi consideravano (giustamente) un ragazzo con un carattere un po' fumantino. Avevo un rapporto molto franco e anche molto bello con Antonio Tatò, storico capo dell'ufficio stampa Pci e segretario di Enrico Berlinguer.

Ma se tu dovevi intervistare Pajetta lui ti dava Bufalini, se chiedevi Napolitano arrivava Ingrao; insomma mai la persona che avevi chiesto. Con la sola eccezione di Amendola. Con lui avevo un rapporto diretto e personale. Cosa che faceva infuriare Tatò. Ricordo la mattina in cui mi vide uscire da Botteghe Oscure con telecamere che allora non erano proprio tascabili. Impallidi e mi chiese: «E tu da dove vieni?». «Da Amendola», risposi